

**Gabriele Guerra, *La forza della forma, Ernst Jünger dal 1918 al 1945*, Spartaco libri, Roma 2007**

*Che ne è del politico, declinato nella sua specificità di uso del potere e della forza, nelle mutate condizioni attuali del mondo?* Il quesito accompagna l'intera parabola storico-letteraria di Ernst Jünger costituendo la lente attraverso la quale questo grande scrittore osserva la sua epoca.

Gabriele Guerra ci offre una nitida panoramica del periodo di produzione letteraria ritenuto da molti il più fecondo dell'Opera jüngeriana: quello tra la prima guerra mondiale, vissuta dallo scrittore tedesco direttamente "nelle tempeste d'acciaio" e la fine della seconda, durante la quale l'autore di Heidelberg partecipò all'occupazione tedesca della Francia, pur senza nutrire particolare ammirazione per il *Führer*.

Guerra ci spiega come, proprio a partire dal 1918, numerosi intellettuali tra i quali figuravano personaggi del calibro di Ernst Jünger, Schmitt, Heidegger, Moeller van den Bruck, Spengler, Thomas Mann, Benn, Klages, e molti altri, reagirono all'instabilità politica e alla fragilità della Repubblica di Weimar condensando i loro sforzi in una direzione comune, quella della rivoluzione conservatrice. Nella *Konservative Revolution* si percepiva l'entusiasmo rivoluzionario per la tradizione nazionale da ri-conquistare con la forza, con una lotta eroica in cui il sangue (e l'inchiostro) sarebbe sgorgato dalla comunità del popolo. Attraverso le parole di Karl Mannheim, Guerra sottolinea che si trattava di un movimento la cui faccia conservatrice non voleva nutrirsi di un passato ormai perduto, bensì sfamare intellettuali che, nelle mutate condizioni della modernità, rappresentavano gruppi indipendenti dalle classi, reclutati da settori più ampi della vita sociale, e che attuarono una rielaborazione delle classiche coppie oppostive sinistra/destra, conservazione/evoluzione, socialismo/nazionalismo. Guerra evidenzia che lo stesso carattere ossimorico della definizione *konservative/revolutionär* va inteso nell'orizzonte di un pensiero reazionario e rivoluzionario teso alla fondazione metafisica di un nuovo spazio culturale in cui, come afferma Hoffmannsthal, lo Spirito diventerà vita e la vita Spirito fino a comprendere politicamente ciò che è spirituale e spiritualmente ciò che è politico, formando una vera nazione. Concettualmente l'esistenza politica è pensata in termini di Forma, il che implica da un lato un'affermazione di impoliticità e dall'altro una rielaborazione della prassi politica tradizionale affrontata con la sostanziale speranza di conquistare il potere con la forza della letteratura e del pensiero.

Guerra descrive la complessità della relazione che intercorre tra gli esponenti del movimento e la politica, ben espressa dalla formula *Kulturpessimismus*, una *Weltanschauung* di pessimismo culturale sistematico, quasi uno stato d'animo colmo di risentimento e delusione che agisce evocando una patriottica *Kultur*, pregna di etnonazionalismo e carica di un profondo disprezzo per gli aspetti materialistici della società industriale, contrapposti ad una *Heimat* che è Comunità, Suolo e Sangue.

Per coloro che appartenevano alla *Konservative Revolution* le scelte politiche non furono sempre facili e al fine di comprendere meglio il rapporto tra questo movimento - con tutti i suoi esponenti - e il partito che dominò la Germania a partire dal 1933, Guerra segue la parabola jüngeriana partendo dagli anni in cui la NSDAP preparò la sua ascesa sul fertile terreno della fragile Weimar. Per l'autore del *Der Arbeiter* (1932) la repubblica weimariana era il paradigma dello stato nazionale di radice liberal-democratica in cui non sussisteva

alcun rapporto con le forze elementari, uno stato simbolo del decadimento della civiltà occidentale, uno stato borghese che osa chiamare la conquista di una colonia “fenomeno di pacifica penetrazione” o il saccheggio sulla pelle dei vinti “riparazione”, perpetuando un furto di diritti, aspirazioni ed esigenze sotto la scintillante insegna di “negoziati e trattative”, della *Scheinbarkeit* e della (apparentemente) libera opinione.

Seguendo queste coordinate, Guerra inquadra con lucidità l'articolo che nel 1923 Jünger pubblicava sul «*Völkischer Beobachter*» col titolo *Revolution und Idee*, un testo-emblema della fiducia che l'autore riponeva in una possibile rivoluzione supportata dai nazionalsocialisti che avrebbe sostituito la parola col gesto, l'inchiostro col sangue, e la penna con la spada. Nonostante l'entusiasmo iniziale, l'invocazione appassionata di una dittatura della croce uncinata si ridimensionò molto negli anni e venne sostituita da uno spirito di insicurezza e delusione nei confronti dell'evoluzione concettuale della *Konservative Revolution*, come dimostra l'altro articolo-manifesto apparso nel 1933 sul «*Deutsches Volkstum*» col titolo *Untergang oder neue Ordnung?*. Sebbene l'autore coltivasse ancora l'illusione di una rivoluzione percependo lo stato di grandi cambiamenti politici/sociali, già si intuisce una certa distanza, che col tempo diverrà incolumabile, dalla *Machtpolitik* hitleriana.

In poche parole Guerra sostiene che più Hitler crebbe politicamente e la potenza della rivoluzione si congelò in un partito che agiva in modo ripugnante, più Jünger si allontanò, fino a sostenere l'attentato al *Führer* compiuto nel 1944 da numerosi membri della *Wehrmacht*, salvandosi dall'epurazione solo grazie alle sue conoscenze nelle alte sfere del *Reich*. La congiura assunse per lo scrittore di Heidelberg i connotati della *coniuratio*, intesa come associazione tra cittadini destinata a fondare una nuova comunità politica in vista della propria salvaguardia.

Durante questi eventi Jünger, all'inizio disgustato dalla fragilità di Weimar e successivamente deluso dalla politica di “Kniébolo” (soprannome affibbiato privatamente al *Führer*), compie quel passaggio dal gesto allo stile e dalla forza alla forma, anzi, alla *forza della forma*, come acutamente suggerisce l'inciso di Guerra.

Per scandagliare meglio il fondo di questo passaggio, Guerra si serve di un testo illuminante al riguardo: *Die Entscheidung. Eine Untersuchung über Ernst Jünger, Carl Schmitt, Martin Heidegger*, pubblicato nel 1958 da Christian Graf von Krockow con l'intento di tracciare delle coordinate comuni ai tre intellettuali tedeschi, qui legati da una prima adesione ed un successivo distacco dal nazionalsocialismo. Von Krockow focalizza la sua attenzione su una categoria comune, quella della *Entscheidung*, la decisione che, al di là delle peculiarità di ciascun autore, si traduce in un pathos *antiborghese* che *compensa con l'apoteosi soggettivistica la carenza di garanzia oggettivistica di cui soffre l'epoca* (p. 92). Attraverso le parole di von Krockow, Guerra può affermare che innanzitutto la decisione per essere reale deve rivolgersi a un nemico, un contenuto contro il quale può/deve essere presa ed è proprio questo aspetto di conflittualità a far ricadere il meccanismo decisionale all'indietro, verso il già stato o il caso eccezionale, in uno stallo temporale estraniante e superabile solo attraverso il tentativo romantico-soggettivistico di accettare la contrapposizione di strutture. Cogliendo i passaggi di questo complesso movimento del pensiero si amplia la comprensione sull'approvazione iniziale del nazionalsocialismo e sulla successiva delusione (e disillusione), sfociata frequentemente in un'evidente difficoltà ad elaborare il proprio passato. Il problema della responsabilità dell'intellettuale è sempre spinoso, specialmente laddove quel richiamo alle forze primordiali, al sangue e al suolo ha riecheggiato nella costruzione teorica del nazismo animando spesso orge di sangue inaudite.

Al riguardo Guerra prende in considerazione le parole di Carl Schmitt che in *Ex Captivitate salus* scrisse dell'epoca in cui si viveva "nell'ombra del Leviatano", affermando che in nessun altro paese quanto in Germania era stata così forte la separazione tra interno ed esterno, e che il totale allineamento interiore era stato per numerosi intellettuali tanto difficile quanto invece fu semplice e immediato il processo di allineamento esteriore. La lacerazione interiore poteva condurre ad un corazzamento dell'io, ad una recessione nel proprio intimo, un'emigrazione interiore, la cosiddetta *Innere Emigration* che consentiva di uscire dalla storia pur rimanendovi, di proteggersi dal potere pur essendone protetti e che assunse molteplici forme. In questa "fuga", perpetuata scavando nelle profondità anziché rivolgersi alla superficie, il passato è tradotto in chiave di accadimento interiore: non a caso la forma letteraria preferita da Jünger fu il diario e l'autobiografia. Nell'autore di *Irradiazioni* (1949) il *Kriegserlebnis* diviene filosofia della *Gestalt* i cui esiti politici sfociano in un estetismo impolitico: proprio mentre le strade di Parigi si ricoprono di corpi dilaniati, il protagonista volge lo sguardo alle magnolie più belle che abbia mai visto descrivendone minuziosamente colori e forme.

Così già *Nelle tempeste d'acciaio* (1920) le dettagliate immagini di guerra, che raggiungono un orrore estetico pari a quello di Gottfried Benn, si accompagnano a *superiori vibrazioni vitali* ed è in questo profondo senso estetico-poetico che giace la forza della forma tradotta nel corso della produzione jüngeriana in personaggi chiave, figure plastiche, impronte di un tempo al di sotto del presente che rivendicano però nel presente il loro desiderio di dominio.

I critici più severi sulla linea di Cesare Cases ritengono che l'evoluzione di Jünger si fermi praticamente al 1945, considerando marginalmente la produzione postbellica, stanca ripetizione di ridondanti stilemi.

Nella sua *Conclusione* Gabriele Guerra si distanzia, in parte, da questa posizione, ritenendo che il periodo circoscritto alle due guerre offra indicazioni imprescindibili per l'interpretazione della produzione successiva all'interno della quale, però, elementi come i carteggi con Heidegger e Schmitt sono definiti "di notevole valore" (p.113). La scommessa di Guerra è quindi quella di leggere la produzione post-bellica a partire dallo Jünger "politico" seguendo il complesso passaggio all'estetizzazione della politica, il passaggio alla forza della forma.

Il tentativo di conquistare il dominio con la forza del pensiero e della letteratura si risolse per Jünger, come per altri pensatori a lui affini, in una soluzione individuale perpetuata in una produzione letteraria disseminata di tracce e tentativi di rispondere alla domanda sul potere, che non è soltanto potere del Palazzo ma anche della Penna, dello scrittore e della sua esistenza.

**Valentina Melesatti**